

Sommario

Requiem per un Pd liberale?

Alessandro Fanfoni

Lo spettro di una nuova guerra

Davide Biassoni

All'Alitalia servono nuovi manager e nuove idee

Matteo Bonecchi

Grillo e il complesso dei migliori

Stefano Feltri

American Health Care, *liberals* e *conservatives* a confronto

Roberta Sala

IL PUNTO

Requiem per un Pd liberale?

L'uscita dei diniani dalla costruzione del Partito democratico indebolisce le ambizioni liberali del nuovo partito? E' presto per dirlo.

Storicamente il cosiddetto pensiero liberale in Italia si è sempre trovato in minoranza, sia politica che culturale; e nell'ambito di quest'ultimo centrosinistra non ha smesso di manifestarsi a macchia di leopardo, senza riuscire a fare massa critica, trovando voce qua e là, in singoli rappresentanti o in gruppi sparuti (quello diniano ma anche e soprattutto coloro che si raccolgono intorno al recente "Manifesto dei coraggiosi"), come una vivida energia animata da pragmatismo e buonsenso che di tanto in tanto affiora tra le crepe di un *common sense* in rapida obsolescenza.

Quel che è certo, è che la fuoriuscita della componente di Lamberto Dini dal processo costituente del Pd indebolisce l'attuale esecutivo, stretto com'è in una morsa micidiale tra i massimalisti che alzano il prezzo per restare al governo (vedi la manifestazione del 20 ottobre), assecondando una spinta a radicalizzarsi che viene da fuori del Palazzo, da un clima di generale frustrazione e risentimento verso la politica - che ha trovato nel libro *La Casta* e nel *grillismo* due potenti catalizzatori (da leggere l'analisi di Minzolini, Stampa 20/09/07); un riformismo sempre meno disposto a subire i diktat della sinistra per non compromettere le sorti di una difficilissima competizione elettorale che già s'annuncia per il dopo-Prodi; le ambigue trame parlamentari di chi scommette su una rapida caduta del governo per un rimescolamento delle carte.

Tornando alla costruzione del Pd però non si può non notare il ruolo singolare toccato in sorte alla componente liberal-democratica: se da una parte essa costituisce una sorta di intruso, di terzo incomodo nel matrimonio tra le due grandi ex-chiese politiche del novecento, dall'altra parte rappresenta anche l'unica chance affinché nell'operazione Partito democratico la somma sia superiore alle sue parti; rappresenta lo spazio nuovo, l'inesplorato e il non-sperimentato (in Italia) campo dell'azione politica per un centrosinistra non utopico tergiversatore ma illuminato decisore.

Alessandro Fanfoni



**RELAZIONI
INTERN.LI**

Lo spettro di una nuova guerra

Dipinge scenari che nessuno vorrebbe affrontare e pronuncia la parola “guerra” che fa sobbalzare. Dopo Afghanistan ed Iraq, un nuovo campo di battaglia sarebbe da scongiurare, eppure il Ministro degli Esteri francese Bernard Kouchner ha svelato la possibilità di un attacco militare multilaterale contro l'Iran degli *Ayatollah*. Dunque, è dalla Francia di Sarkozy (riavvicinatasi decisamente a Washington) che risuona il primo esplicito campanello d'allarme: nonostante il presidente Ahmadinejad – atteso a New York settimana prossima e con la possibilità di muoversi esclusivamente entro un raggio di 40 km – rassicuri che i progetti nucleari iraniani siano orientati solo a scopi civili, ossia alla produzione interna di energia, lo scetticismo in Occidente si è tramutato in allarme e, progressivamente, sembra stia declinando verso una preparazione mentale-materiale all'inevitabile soluzione bellica. Difatti, se l'Iran è già ricco di petrolio e gas, si ha timore che l'arricchimento dell'uranio sia finalizzato a costruire armi nucleari per cancellare Israele dalle cartine geografiche, facendo scoppiare un cataclisma nell'intera regione. Esclusa a priori un'invasione suicida via-terra, si starebbe così lavorando ad un blitz chirurgico e strategico contro le postazioni nucleari, onde bloccare il progresso compiuto negli ultimi anni dalla Repubblica islamica. Ormai ben pochi nutrono il dubbio che l'Iran riesca a dotarsi dell'arma atomica: ci si è rassegnati all'inevitabile e il sostegno al dialogo potrebbe solo diluire i tempi, senza evitare l'esito finale. Entro pochi giorni è previsto l'avvio della 62esima Assemblea Generale delle Nazioni Unite al Palazzo di Vetro, ma pare difficile che ulteriori sanzioni economiche e commerciali siano inflitte contro Teheran: nel Consiglio di Sicurezza, Russia e Cina vi si sono già dichiarate contrarie e, ancor più duramente, si oppongono a qualsivoglia uso della forza militare. Qualora in sede Onu vi fosse un nulla di fatto, in Europa il vento sembra comunque esser cambiato; dopo negoziazioni poco efficaci da parte dell'Ue, l'asse ristretto Francia-Germania-Gran Bretagna dà segnali di fermezza e coordinazione: rigore e sanzioni aggiuntive a conferma della serietà delle intenzioni, senza per questo colpire la popolazione civile iraniana. Kouchner, reo di aver semplicemente reso palese ciò che i più temono ma non esprimono, ha provveduto in seguito a rettificare il tiro dichiarando (evidentemente) come nessuno auspichi un conflitto armato e che il dialogo debba rimanere aperto lasciando che la diplomazia tenti ogni strada possibile. Dal *Quai d'Orsay* rimane, però, un “tuttavia” in sospenso, quel “tuttavia” che rimanda al fatale ricorso alle armi una volta esaurite le parole, tanto che lo Stato maggiore transalpino si starebbe già attrezzando all'evenienza. Il fantasma della temibile-terribile guerra è ormai stato liberato e per esorcizzarlo certo non bastano i richiami alla prudenza del Direttore dell'Aiea (Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica), Mohamed El Baradei, il quale invita ad attendere le nuove ispezioni previste per novembre-dicembre. Forse è

questa l'ultima chiamata: se conflitto sarà, si parla infatti di un'offensiva condotta entro i primi mesi del 2008, quando l'amministrazione Bush avrebbe ancora la capacità di aprire un nuovo fronte di lotta, prima di lasciare spazio alle primarie e alla campagna elettorale per la successione alla Presidenza.

Davide Biassoni



**SISTEMA
PAESE**

All'Alitalia servono nuovi manager e nuove idee

Il nuovo piano industriale di Alitalia, ha posto alla ribalta il ruolo dell'aeroporto internazionale di Milano Malpensa. Soprattutto dopo il taglio delle rotte intercontinentali lo scalo lombardo perderà circa più di un centinaio di voli, considerando anche i voli di feederaggio.

Come già detto più volte l'assetto degli aeroporti milanesi non favorisce la concentrazione dei voli, bensì una compagnia che è presente su Linate deve duplicare i voli su Malpensa se vuole fare feederaggio ai propri voli di lungo raggio. Fin qui nulla di nuovo nel senso che è dal 2000 che Linate non è stato ridimensionato e Malpensa stenta a decollare

Un'alternativa: lasciare Linate!!! Ma è sicuramente improponibile; oppure innovare e utilizzare questo limite come una risorsa.

Queste riflessioni sono tutt'ora valide e più o meno condivisibili, ma occorre oggi fare un passo avanti ed analizzare le tendenze future e capire che tipo di traffico origina e ha destinazione nel nostro paese. Il nostro paese ha prevalentemente un traffico turistico, e anche coloro che si spostano per affari oggi scelgono spesso la classe economica rispetto alla business class.

La tendenza futura è quella di fare rotte, di applicare un sistema misto anche nelle rotte di lungo raggio; ossia ci saranno delle rotte *point to point* accompagnate ad un sistema *hub and spoke*. Già gli esempi ci sono e sono di successo. Eurofly, per esempio, opera voli intercontinentali dalle principali città italiane del sud su NYC. Seppur si tratti di un'operazione estiva (6 mesi) e con cadenza non giornaliera, i risultati parlano chiaro.

Per il rilancio di Alitalia e per il rilancio di Malpensa occorre che l'azienda si renda conto del suo ruolo di malato e chiedi aiuto ad altri vettori nazionali, ai quali "affittare in modo vincolato" le rotte intercontinentali da Milano e farle operare da altri. Intendo "affittare in modo vincolato" in quanto Alitalia è famosa per aver utilizzato i propri partner e quando in difficoltà li ha "mollati" senza nessuna salvaguardia. Ora si propone la soluzione inversa.

Occorre definire metodi per i quali i diritti di traffico Alitalia vengano dati in gestione ad altri vettori (che abbiano gli aeromobili adatti) per un minimo di 5/8 anni con rinnovo automatico, e con la possibilità di subentro da parte nel nuovo vettore. I voli sarebbero in *code share* con Alitalia che continuerebbe a guadagnare anche su quelle tratte. Gli stessi discorsi valgono per i voli di feederaggio, i voli dagli scali secondari.

In questo modo non si svuota la compagnia del valore, i diritti di traffico, manterrebbe un'entrata sulle rotte stesse e potrebbe concentrarsi sull'aeroporto di Roma Fiumicino.

Per questo occorre che ci siano manager in grado di portare innovazione e idee all'interno della compagnia e, purtroppo la proposta di eliminare la fonte primaria di guadagno per una compagnia aerea sembra non essere proprio in linea con queste idee di sviluppo.

Matteo Bonecchi

Grillo e il complesso dei migliori

Tra le tante conseguenze sgradevoli del fenomeno Grillo ce n'è una particolarmente sgradevole. Ed è che chi crede che la democrazia abbia anche una imprescindibile dimensione procedurale, cioè che essere democratici non sia solo una questione di idee ma anche di regole, si trova a difendere quegli stessi partiti che fino a ieri criticava senza pietà.

Ha ragione Beppe Grillo quando dice che il suo movimento non è esattamente antipolitico, nel senso che non predica il distacco dalla politica o il disinteresse, ma, pur dietro slogan qualunque, invita all'impegno e alla partecipazione. Che in democrazia è sempre una bella cosa.

“Rossi, neri, tutti uguali”, dice un personaggio in un film di Nanni Moretti, e il regista gli risponde: “Ma che dici? Siamo in un film di Alberto Sordi? Te lo meriti Alberto Sordi”. Ecco, quella di Grillo è “la politica di Alberto Sordi”. Ed è sorprendente che raccolga tanti consensi: dopo cinque anni a criticare il male assoluto dello psiconano (Berlusconi, come lo chiama lui), ecco che Prodi diventa “Alzheimer” o “Valium”, e sembra quasi trasparire il desiderio dell'uomo forte al comando. Che, dopo Mussolini, vuol dire solo Craxi o Berlusconi. Pericolo, pericolo, commenterebbe Daniele Luttazzi (comico molto più raffinato di Grillo che, tra i pochi, lo ha criticato per i contenuti della proposta di legge e non per lo stile).

Ma il punto debole del messaggio del Vaffanculo lo ha colto proprio Prodi, con una risposta fulminante che basterebbe da sola sufficiente a mettere in crisi tutto il Grillo-sistema. Il premier ha detto in sostanza: attenzione a pensare che la società civile sia meglio dei politici che la rappresentano. Basta sostituire “società civile” con “popolo” e il grillismo diventa populismo.

Può risultare utile un confronto con il movimento dei girotondi che, qualche anno fa, metteva sotto accusa i partiti della sinistra. Il supporto mediatico, allora, non era un blog ma una rivista MicroMega, che tra l'altro esce ogni due mesi. Non un flusso giornaliero di esternazioni, ma dibattiti ragionati, decine di pagine di riflessioni sulla sconfitta del 2001 e su come affrontare il quinquennio berlusconiano. Meno divertenti di Grillo, forse, ma non è mai volato un vaffanculo. Anche allora ci fu un uomo del mondo dello spettacolo sui generis, Nanni Moretti, che usò la piazza per attaccare i partiti: “con questi leader non vinceremo mai”. Ma era una critica dentro il sistema, non contro. Era un invito al rinnovo, a imparare dalla sconfitta, a scuotersi di dosso la polvere. Non un invito a fare a meno dei partiti. E poi, il popolo dei girotondi che si riunì a piazza San Giovanni poteva davvero vantarsi di essere migliore dei politici che lo rappresentavano: toni contenuti, analisi e non slogan, partecipazione democratica e modi civili. Il popolo di Grillo, invece, è fatto anche (non solo) di tanti piccoli Calderoli, che si muovono al livello più infimo del dibattito politico: criticare Prodi perché è “valium” è come sfottere Fassino perché è magro (Grillo lo fa), Berlusconi per la pelata, Ferrara perché è grasso. Troppo facile. E soprattutto, non si vede di che aiuto possa essere al paese. Così, anche alcune buone idee di Grillo, come il tentativo di riportare nel dibattito politico la questione della legalità (grande assente nelle discussioni del PD) o dell'informazione, si perdono dietro un vaffanculo che toglie ogni rispettabilità e legittimità a chi lo lancia.

P.S.: Merita due parole la presenza tra i grilanti di Marco Travaglio, che per toni e modi è agli antipodi del comico. Travaglio ragiona da giornalista: per lui i politici devono essere tutti uguali, nel senso di tutti ugualmente criticabili ma, qui la grande differenza da Grillo, per ciò che fanno, non per ciò che sono. E così l'editorialista dell'Unità si trova come sempre in strane compagnie (lui che, allievo di Montanelli, scrive sul giornale che fu dei comunisti), dando il suo contributo di rigore e documentazione a chiunque porti avanti i temi a lui

più cari: la difesa della legalità e di un'informazione libera e al servizio dei cittadini invece che dei politici. Ma da lui non sentiremo mai un vaffanculo. Speriamo.

Stefano Feltri



LE IDEE

American Health Care, *liberals* e *conservatives* a confronto

Rivelato il piano per l'assistenza sanitaria di Hillary Clinton riprendono puntuali le polemiche. Come prevedibile, fioccano da destra, per ragioni più di merito, e da sinistra, per ragioni di metodo, se è vero che il concorrente alla nomination democratica, Barack Obama, accusa la Clinton di avergli rubato l'idea.

Quali i punti centrali della proposta di riforma sanitaria di Hillary Clinton? Obiettivo principale è garantire a tutti i cittadini degli Stati Uniti il diritto all'assistenza sanitaria. Nel concreto, questo significa assicurare una copertura medica accessibile a tutti i cittadini non già attraverso un sistema centralizzato, cioè controllato dal governo, bensì attraverso alcuni correttivi – detrazioni e deduzioni fiscali e istituzione di fondi federati – che consentano a tutti di usufruire di una copertura di primo livello. Certamente il capitolo di spesa per la sanità non potrà che aumentare, ma tale aumento dovrebbe essere sostenuto da una più equa tassazione; dovrebbe corrispondere inoltre ad una riduzione dei costi attraverso la modernizzazione degli enti erogatori di cura, un'attribuzione di ruolo alle grandi aziende chiamate a una “condivisione di responsabilità”, dal momento che sarà ad esse richiesto di fornire ai propri dipendenti un'assicurazione; alle aziende più piccole è lasciata la libertà di scegliere se fornirla o meno, ma godranno di facilitazioni fiscali nel caso decidessero di sì. Una prima reazione alla proposta della Clinton è venuta dall'ala conservatrice, nella figura dell'ex consigliere di George Bush Jr., Karl Rove. Rove dichiara a ragione come sia proprio sul programma relativo all'assistenza sanitaria che emergono le maggiori differenze tra *liberals* e conservatori. Rove sta dalla parte dei conservatori, e per questo non ha dubbi nel dichiarare inadeguata qualsiasi proposta di riforma che tenti una “socializzazione” delle cure, che, a suo dire, “inevitabilmente porta a una qualità scadente, a inefficienze, all'aumento delle tasse e ad un razionamento”. Al contrario, non è una copertura assicurativa a carico del governo – nella forma di maggiori investimenti statali – la garanzia per una migliore qualità dell'assistenza: dice Rove che solo il mercato può favorire i più poveri e i più anziani, senza il sacrificio della libertà di scelta delle cure. Utile è semmai introdurre dei correttivi al mercato – nella forma di facilitazioni fiscali – per permettere a ciascuno di scegliere le proprie cure e trovarsi nella condizione di poterle ricevere. Altro accorgimento potrebbe essere quello di prevedere una detassazione delle cure ordinarie per potersi permettere una copertura assicurativa nel caso occorran cure più impegnative o urgenti. Ancora, una maggiore trasparenza circa i costi delle cure e una più dettagliata informazione resa al pubblico dovrebbero favorire la capacità di scelta; pazienti più informati e consapevoli di ciò di cui hanno bisogno finirebbero per incentivare un abbassamento dei prezzi dei servizi e un miglioramento della loro qualità. In sintesi – ed è con questa nota che Rove conclude il suo commento – è un sistema delle cure basato sul mercato, e fiducioso nella capacità virtuosa di quest'ultimo di generare ricchezza, a poter rispondere alle domande di salute che gravano su quasi cinquanta milioni di cittadini americani. Il programma della senatrice Clinton – chiosa Rove - spera invece di raggiungere questo obiettivo scambiando libertà e innovazione con l'illusoria garanzia offerta dalla regolamentazione pubblica del sistema stesso. A fronte di queste

considerazioni, sembra ci sia poco da aggiungere alla stessa premessa da cui è partito Rove.

A contrapporsi sono due visioni della società differenti, in cui prevale rispettivamente un'idea di equa eguaglianza di opportunità, rispondente ad un ideale di eguaglianza democratica, e un'idea di eguaglianza liberale, in cui alcuni correttivi al mercato dovrebbero garantire maggiore giustizia. Ora, se certamente il principio della libertà di scegliere se e come curarsi dovrebbe essere un principio assodato, se cioè nessuno può essere obbligato a ricevere cure o alcune cure invece che altre, è pur vero che questo principio di libertà di scelta non è alternativo al più generale diritto alle cure. Se non c'è un diritto a ricevere tutte le cure che si vorrebbero per ovvie ragioni di scarsità delle risorse pubbliche, non può essere però violato il diritto a ricevere almeno le cure necessarie, per esempio quelle di cui si ha bisogno in circostanze di urgenza o per malattie gravi o rare, spesso le più onerose. A prescindere da questa considerazione, la sensazione è che il programma di Hillary Clinton non piaccia non tanto per il principio di eguaglianza democratica che sottintende come alternativo al principio di libertà liberale o di eguaglianza formale, quanto perché concretamente prevede una necessaria riduzione dei tagli alle tasse attuati da Bush, con l'esito di enormi sperequazioni nella distribuzione di ricchezza e reddito nella popolazione degli Stati Uniti. Se è vero che nel 2001 l'1% della popolazione possedeva più di un terzo della ricchezza nazionale - come riporta Ronald Dworkin nel suo recente libro *La democrazia possibile* (2006) - è anche vero che la giustificazione addotta secondo la quale questi tagli erano necessari per stimolare l'economia sembra infondata, laddove al deficit fiscale non è corrisposto un vero rilancio economico. Per tacere del progressivo impoverimento dei meno avvantaggiati. Ora è certo che da entrambe le parti, progressista e conservatrice, democratica e repubblicana, ciò che si invoca è un principio di equità: da parte dei democratici l'idea è che il governo debba intervenire a correggere il meccanismo del libero mercato per garantire una distribuzione più equa della ricchezza e i diritti fondamentali, come quello alla salute, una distribuzione che avviene attraverso tasse progressive; da parte dei repubblicani, invece, si invocano tasse più basse per eliminare o almeno ridurre i programmi di welfare finanziati con gli introiti fiscali, colpevoli a loro parere di perpetrare ingiustizia nei confronti di coloro che lavorano duramente per avere un reddito elevato e far girare l'economia a vantaggio di tutti. È chiaro che sulle tasse si gioca la credibilità di un governo. Che Bush abbia raccolto voti anche presso coloro che dal taglio delle tasse hanno ottenuto minore vantaggio è un interrogativo aperto. Probabilmente questioni di sicurezza nazionale hanno occupato la mente distraendo l'attenzione per altre altrettanto urgenti questioni. Il punto è semmai quello di capire - anzi ancora prima, da parte di chi aspira a guidare una nazione, di indicare con chiarezza - come andare oltre gli slogan, mettendo a punto livelli di tassazione che siano equi, tenendo però fermo il principio di fondo che un eccesso di mercato rischia di annebbiare: tutte le vite umane hanno un valore e ogni individuo ha la libertà, e la responsabilità, di individuare e di realizzare il proprio piano di vita. Principi che restano retorica politica in assenza di un minimo di giustizia sociale - di decenza - per tutti e per ciascuno.

Roberta Sala